

Assemblea Diocesana dei Catechisti

INTERVENTO DEL CARDINALE VICARIO ANGELO DE DONATIS

Basilica di San Giovanni in Laterano

Sabato, 14 maggio 2022

Introduzione

Carissimi catechisti,

sono contento di essere con voi stamattina: grazie per le vostre testimonianze e per la vostra presenza! Ascoltando la restituzione del questionario pensavo ai tanti catechisti che incontro quando visito le parrocchie della Diocesi. È sempre impressionante vedere la generosità che il Signore concede al vostro cuore, l'amore che vi dona, l'impegno che mettete nel servizio della catechesi. Ed è evidente anche la gioia che ricevete da ciò che fate: davvero il Signore non si lascia vincere in generosità e, pur fra tante difficoltà, ci restituisce grazie enormi.

L'incontro di oggi è una tappa del cammino sinodale della Diocesi. Nelle vostre parrocchie siete stati interpellati come membri attivi della comunità. Qui ci ritroviamo per allargare lo sguardo alla dimensione della città: voi siete i principali evangelizzatori di Roma. Vorrei che pensaste un po' su questo, assaporando questa frase: noi, come catechisti, siamo i principali evangelizzatori della città di Roma. Principali a livello numerico, perché siete tanti e perché tantissimi adulti e giovani sono accompagnati da voi; principali anche per importanza, perché la catechesi strutturata è una forma di evangelizzazione fondamentale.

Siete i principali evangelizzatori di Roma: affrontate quindi le sfide più grandi; avete, più di altri, il polso della situazione; sentite per primi l'inquietudine dell'annuncio, quella che San Paolo esprime dicendo: «Annunciare il Vangelo (...) è una necessità che mi si impone: guai a me se non annuncio il Vangelo!» (1Cor 9,16).

La sinodalità, ha detto più volte Papa Francesco, è uno stile da incarnare: le tre parole chiave di questa assemblea, collaborazione, conformazione, corresponsabilità, sono aspetti dello stile sinodale. Vorrei allora soffermarmi con voi su queste tre parole, per trovarne le ragioni profonde nella fede. Di per sé non sono parole specificamente cristiane. Lavorare insieme, formarsi insieme, essere insieme responsabili di qualcosa: non serve essere cristiani per vivere queste esperienze. Ma mentre per altri esse sono una possibilità, per noi sono una necessità. Non possiamo essere cristiani senza il "con": con-lavoranti, con-formanti, con-responsabili. Questo perché, prima di queste cose, siamo con-vocati, cioè siamo chiesa. Comincio allora da questa parola, con-vocati.

Convocati

Come sapete, la nostra parola "chiesa" viene dal greco *ekklesia*, parola che traduce l'ebraico *qahal*. Sia in ebraico che in greco questi termini significano "convocazione", una chiamata a riunirsi rivolta a molte persone.

La vocazione siamo abituati a pensarla come una questione individuale: a cosa mi chiama il Signore? Dio chiama me per una certa missione. In realtà, basta pensare al Vangelo per cambiare idea. Nel Vangelo non c'è un momento in cui Gesù ha avuto un solo discepolo. Nel racconto dei sinottici i primi chiamati sono due coppie di fratelli, Simone e Andrea,

Giacomo e Giovanni. Nel quarto Vangelo i primi due che seguono Gesù sono Andrea e il discepolo amato. Insomma, non c'è mai stato uno che potesse dire: "io sono il primo discepolo, in principio eravamo solo io e Gesù, poi sono arrivati gli altri". No, in principio erano già più di due.

Anche l'esperienza di chiamata più individuale e speciale che ci può venire in mente, quella di Paolo sulla via di Damasco, diventa immediatamente fraterna, perché il processo di conversione non si compie senza l'intervento di Anania: Dio butta a terra Paolo e lo rende cieco, ma è Anania che, su comando di Dio, va da Paolo per guarirlo e risuscitarlo. Dio avrebbe potuto, ovviamente, guarire Paolo da solo, ma non ha voluto, perché la guarigione di Paolo consisteva proprio nel passare da essere un solitario zelante, un persecutore del prossimo in nome di Dio, a essere un fratello. Anania, infatti, gli dice: «Saulo, fratello, mi ha mandato a te il Signore» (At 9,17).

La chiamata è sempre alla fraternità, alla comunione. Tutti gli atti fondamentali che i cristiani fanno sono comunitari: la Parola si ascolta insieme, i sacramenti si celebrano insieme, la preghiera è sempre l'invocazione del Padre Nostro.

Certo, il sì personale è indispensabile. Ma la chiamata a cui io sto rispondendo è al contempo personalissima, rivolta proprio a me, e comunitaria, rivolta non solo a me. Siamo chiamati insieme all'unità: i primi discepoli, raccontano gli Atti, erano «una moltitudine», ma «un cuor solo e un'anima sola» (At 4,32).

Insomma, la nostra prima vocazione è una con-vocazione. Tutte le altre vocazioni sono successive e dipendono da questa prima con-vocazione, e quindi non possono tradirla: nessuna vocazione personale mi porta fuori dalla comunità, ma sempre dentro la comunità, con la comunità e per la comunità. Anche la vocazione di catechista funziona così: il catechista evangelizza come membro della comunità e a nome della comunità. L'evangelizzazione è un atto comunitario, non individuale.

Vediamo dunque le tre parole di questa assemblea, collaborazione, conformazione e corresponsabilità, che sono la declinazione pratica di questo principio.

Collaboratori

Gli uomini collaborano per tante cose, per utilità comune o per un fine comune. Si può anche collaborare nel male. Coloro che evangelizzano sono "collaboratori in Cristo Gesù". Questa espressione è tratta dalla Lettera ai Romani di San Paolo. In particolare, è una frase dei saluti finali della lettera. Sono molto belli questi saluti, perché Paolo, dopo aver parlato di temi molto alti, si dilunga nel salutare a una a una tutte le persone che conosce della comunità cristiana di Roma. Vi leggo qualche versetto:

«Salutate Prisca e Aquila, miei collaboratori in Cristo Gesù. Essi per salvarmi la vita hanno rischiato la loro testa, e a loro non io soltanto sono grato, ma tutte le Chiese del mondo pagano. Salutate anche la comunità che si riunisce nella loro casa. Salutate il mio amatissimo Epèneto, che è stato il primo a credere in Cristo nella provincia dell'Asia. Salutate Maria, che ha faticato molto per voi. Salutate Andrònico e Giunia, miei parenti e compagni di prigionia: sono insigni tra gli apostoli ed erano in Cristo già prima di me. Salutate Ampliato, che mi è molto caro nel Signore. Salutate Urbano, nostro collaboratore in Cristo, e il mio carissimo Stachi» (Rm 16,3-9).

Potremmo continuare, perché Paolo saluta molte altre persone, 25 in tutto, a ciascuna dedicando una parola, spesso manifestando il suo affetto per loro. Paolo ebbe molti collaboratori e amava citarli nelle sue lettere: Silvano, Timoteo, Filemone, Clemente, Marco, Aristarco, Dema, Luca, ecc.

Di quelli menzionati nei saluti della Lettera ai Romani, soffermiamoci su Prisca e Aquila. Sono una coppia e Paolo li definisce suoi collaboratori in Cristo. La prima collaborazione tra loro è stata molto concreta: lavoravano insieme perché facevano lo stesso mestiere, erano fabbricanti di tende. Gli Atti degli Apostoli raccontano l'incontro, che avvenne a Corinto, tra Paolo e Aquila e Priscilla, che erano stati cacciati da Roma a causa di un editto dell'imperatore Claudio e si erano stabiliti lì (At 18,1-3). È quindi un incontro fortuito, non cercato. Possiamo dire che Aquila e Priscilla sono "capitati" a Paolo come collaboratori.

Nella fede possiamo dire che è il Signore che ci mette accanto le persone, ma a volte non sono quelle che noi ci sceglieremmo. Immaginatevi quando Gesù ha inviato i Dodici a due a due... chi ha fatto le coppie? E qualcuno non era facile di carattere: pensate a chi è capitato con Giacomo o Giovanni, che volevano sempre essere i primi!

Anche tra catechisti capita così. A volte la relazione è molto bella, altre volte è difficile: le differenze caratteriali, di sensibilità, di esperienza, possono essere scoperta e arricchimento reciproco, ma anche problema. A nessuno è chiesto l'impossibile e può essere che con qualcuno io, per vari motivi, non riesca proprio a collaborare. Ma è l'eccezione, non la regola. E comunque vale sempre la pena tentare la collaborazione.

Può essere utile riflettere proprio sull'espressione di Paolo: siamo collaboratori "in Cristo". Cerchiamo di credere che siamo in Cristo, fratelli in Lui. "In Cristo": la relazione con Gesù non è una relazione accanto alle altre che abbiamo, ma è una relazione di interiorità reciproca, per cui io sono in Cristo e Cristo è in me. E questo è vero per me, come è vero per chi mi sta accanto. Collaborare in Cristo vuol dire anzitutto lavorare insieme a partire da questa fede: in Cristo siamo fratelli. La categoria di fratello ci aiuta, perché descrive una situazione di condivisione non scelta. Nessuno si sceglie i fratelli, ci capitano, e la fraternità è sempre un dono e un compito.

A volte ci chiediamo, giustamente, se la nostra vita personale sia coerente con ciò che annunciamo, se la nostra testimonianza di vita sia autentica. Ma dovremmo prima preoccuparci della nostra testimonianza comunitaria: le persone, sia bambini che adulti, che partecipano alla catechesi vedono che collaboriamo volentieri, che ci vogliamo bene, che ci stimiamo, che ci aiutiamo, che ci perdoniamo? Questa è la prima testimonianza: «Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avete amore gli uni per gli altri» (Gv 13,35).

Oltre a questo impegno nella fraternità, che è la base della collaborazione tra catechisti, ci sono degli accorgimenti pratici che possono aiutare a maturare uno stile collaborativo. Ve ne segnaliamo alcuni:

- incontrarsi con regolarità: il gruppo dei catechisti dovrebbe avere degli appuntamenti fissi, con cadenza regolare, più frequente per coloro che sono impegnati nello stesso settore di catechesi (per esempio, i catechisti dei battesimi tra loro), meno frequente per il gruppo intero dei catechisti della parrocchia. Ci devono essere, comunque, almeno alcuni momenti durante l'anno in cui tutti i catechisti della parrocchia si incontrano insieme, in modo da mantenere un orizzonte ampio, che considera tutta la proposta di catechesi.

- Condividere le informazioni: è utile e bello non solo decidere insieme e programmare, ma soprattutto raccontarsi le esperienze e i progetti, condividere come stanno andando gli incontri, le gioie e le difficoltà. Alcuni, penso in particolare alle catechiste del metodo del Buon Pastore, hanno l'abitudine di fermarsi dopo ogni incontro per raccontarsi come è andata: mi sembra un'ottima cosa.
- Avere dei coordinatori, sia generali di tutta la catechesi che specifici dei singoli settori: il servizio dei coordinatori, a tutti i livelli, è prezioso per favorire la collaborazione e può facilitare il coordinamento tra i diversi settori della catechesi. Tra l'altro, come sapete, il Papa ha istituito il ministero del catechista e proprio i coordinatori della catechesi potrebbero essere coloro che ricevono questo ministero (tra poco uscirà un documento della CEI su questo tema e piano piano ogni parrocchia avrà questa figura ministeriale).

Conformati

Proseguiamo con le altre due parole, la comune formazione e la comune responsabilità: sono importanti per specificare lo stile del nostro collaborare in Cristo, e sono in contrappunto, perché affermano due istanze contrarie ma complementari. Vediamole.

La nostra collaborazione si nutre di una formazione comune. Non è un lavorare in parallelo ognuno per sé, autonomamente e in modo diverso. Era bella l'immagine usata da una catechista nella risposta a questa domanda: "È come se ognuno lavorasse il suo orticello, ognuno con lo stesso zelo e fine, ma ci fossero i muretti che impediscono lo scambio degli attrezzi". Per collaborare davvero, dobbiamo scambiarci gli attrezzi, abbiamo bisogno di una formazione comune, che anzitutto vuol dire un orizzonte comune, uno stile, una scala di priorità, scelte e metodologie condivise.

Ma non è solo un accordarsi pratico: "conformazione" è una parola importante nel cristianesimo, siamo con-formati e cerchiamo di con-formarci. Questa è anzitutto un'opera dello Spirito. Ognuno di noi ha una forma personale, che è il risultato del proprio temperamento, delle proprie scelte e della propria storia, ma lo Spirito Santo che è in noi agisce per portarci a una forma comune, che è la forma del Signore. San Paolo scrive che: «Noi tutti, a viso scoperto, riflettendo come in uno specchio la gloria del Signore, veniamo trasformati in quella medesima immagine, di gloria in gloria, secondo l'azione dello Spirito del Signore» (2Cor 3,18). La grande occasione di formazione comune dei cristiani è la celebrazione dell'eucaristia, con l'ascolto comunitario della Parola e la partecipazione all'offerta di Gesù, mangiando tutti un unico pane e bevendo da un unico calice.

C'è poi un senso più tecnico di "formazione", che per voi è la formazione al servizio di catechista. C'è da imparare un metodo e un contenuto, ed è fondamentale assumere uno stile comune, in modo che la catechesi parrocchiale sia globalmente coerente. Quando parliamo di "formazione comune" non immaginatevi una formazione solo recettiva in cui c'è un esperto che vi dice come fare. I maestri sono necessari, anche nella catechesi, ma dovete anzitutto autoformarvi come gruppo di catechisti: imparare insieme, farsi domande, aggiornarsi.

Quando qualcuno di voi trova qualcosa che lo aiuta nel servizio di catechista, magari un testo o un video, lo sottoponga agli altri, sia per arricchirsi reciprocamente che per verificare che sia effettivamente utile e non risponda solo al vostro gusto personale.

A livello pratico, la formazione ha bisogno dei suoi momenti dedicati. Senza voler essere troppo rigidi, un conto sono le riunioni di programmazione e condivisione, un conto sono gli incontri di formazione. So che il tempo che dedicate al servizio è già molto e che non sempre

è facile trovare momenti di formazione, ma so anche che in tutti voi c'è un forte desiderio di formazione e c'è la consapevolezza di non poterne fare a meno. Questo desiderio di formarsi per fare un servizio sempre migliore è il punto di partenza e la forza che vi consente di dedicare tempo alla formazione, anche quando tempo ne avete poco. Voi catechisti avete coscienza che per “fare discepoli”, come il Signore ci ha chiesto (cfr. Mt 28,19), è necessario anzitutto “essere discepoli”, cioè avere un cuore sempre desideroso di imparare.

Corresponsabili

Siamo alla terza parola: corresponsabilità. Come vi dicevo, fa da contrappunto alla formazione comune: se quella sottolinea l'unità, questa enfatizza la diversità. Entrambe sono necessarie per collaborare.

La corresponsabilità illumina il significato della collaborazione: non siete solo collaboratori, perché questo potrebbe voler dire meri esecutori, aiutanti. Non è così. Del resto, non siete nemmeno liberi battitori, come abbiamo detto parlando della formazione comune. Siete corresponsabili.

Come ha spiegato Benedetto XVI alcuni anni fa alla nostra Diocesi, voi laici non siete collaboratori del clero, ma corresponsabili dell'essere e dell'agire della Chiesa (cfr. Benedetto XVI, Discorso di apertura del Convegno pastorale della Diocesi di Roma, 26 maggio 2009). Gesù stesso non ha cercato nei suoi discepoli esecutori di un piano prestabilito, ma compagni di missione, persone che assumessero su di sé la responsabilità, la passione dell'evangelizzazione.

Esistono certamente gradi di responsabilità diversi, secondo il proprio carisma e incarico, ma di base tutti siete responsabili per tutta l'evangelizzazione nella vostra parrocchia. Non siete responsabili solo del vostro gruppo, ma in grado diverso, di tutti i gruppi di catechesi. E non siete corresponsabili solo col parroco o con il catechista con cui collaborate direttamente, ma con tutto il gruppo dei catechisti.

Questa corresponsabilità non è un peso, anzi è un prendere sopra di noi il giogo del Signore, un giogo leggero. Se sei stato scelto come catechista, vuol dire che hai la capacità di farlo in modo personale, mettendoci del tuo, perché la comunità ha fiducia in te e si aspetta da te che tu sia non un esecutore indifferente, ma un creativo. Il segno della corresponsabilità è proprio la creatività, intesa non come fantasia individuale, ma come giovinezza e flessibilità nello Spirito.

Non aspettate passivamente che qualcuno, magari i sacerdoti della parrocchia, vi indichino cosa fare, come farlo, quando farlo. Sentitevi corresponsabili, insieme con loro, di tutta l'evangelizzazione della parrocchia: riflettete, confrontatevi, dite la vostra, proponete.

Mi viene in mente una immagine evangelica che mostra il contrario, la negazione della corresponsabilità. Pensate al figlio maggiore della parabola del figliol prodigo. Quando il figlio minore torna a casa e il padre lo accoglie, il fratello maggiore non vuole partecipare alla festa. Il padre esce per convincerlo e il figlio si lamenta dicendo: «Ecco, io ti servo da tanti anni e non ho mai disobbedito a un tuo comando, e tu non mi hai mai dato un capretto per far festa con i miei amici» (Lc 15,29). Il padre gli risponde: «Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo» (Lc 15,31). Il Papa commenta così: «Gesù ci ricorda che nella casa del Padre non si rimane per avere un compenso, ma perché si ha la dignità di figli corresponsabili» (Papa Francesco, Udienza generale 11 maggio 2016). Dio dice personalmente a te che servi la Chiesa come catechista: «Tutto ciò che è mio è tuo». Non viviamo da servi, non abitiamo la parrocchia

come un luogo dove qualcuno deve darci qualcosa o dirci cosa fare, ma come casa nostra, cercando sempre la comunione con gli altri. Viviamo da figli corresponsabili, amando e rispettando le responsabilità degli altri senza dimenticarci la nostra.

Conclusione

Vorrei concludere ricordando un famoso proverbio africano, spesso citato dal Papa, per cui per educare un bambino ci vuole un intero villaggio: questo è tanto più vero nell'evangelizzazione, perché per evangelizzare un uomo ci vuole una intera comunità.

La questione è quale forma di comunità abbiamo in mente. C'è un esempio che ho già usato qualche anno fa (cfr. Discorso al clero della Diocesi di Roma, 17 settembre 2018). È di un monaco trappista belga morto da alcuni anni, André Louf. Parlando della comunità cristiana, descrive quattro modi diversi di stare insieme usando l'immagine della frutta. La comunità può essere come la frutta appesa all'albero: ogni frutto, cioè ogni cristiano, è unito individualmente all'albero, cioè al Signore, ma è anche separato dagli altri frutti. Oppure può essere come il frullato: tutti i frutti sono mescolati, tutte le differenze sono soppresse, c'è un unico sapore indistinto. O, ancora, la comunità può essere come la macedonia: si sta tutti insieme, mescolati, ma ognuno resta se stesso, pur prendendo un po' del sapore degli altri. Chiaramente, il modello migliore è quello della macedonia. Per fare la macedonia, però, la frutta va tagliata, ridotta in pezzi piccoli: bisogna accettare di perdere qualcosa di sé, di essere ridimensionati, per rinascere insieme. A meno di non essere già così umili e piccoli da essere come la ciliegia e quindi rimanere interi.

Questa immagine vale per la comunità cristiana in generale, ma tanto più per il gruppo dei catechisti. Il servizio comune chiede un di più di umiltà e di passione, per accogliere la sfida di collaborare in Cristo. Vi auguro di non perdere mai il gusto di questa collaborazione, il desiderio di formarvi insieme, e la certezza di essere corresponsabili della missione della Chiesa.